LA TRIVENETA 1949

Bisogna dir subito che il nome fu troppo impegnativo: prometteva molto, mantenne poco. Una mostra che volesse essere uno specchio non troppo opaco o deformato dell'arte delle Tre Venezie non poteva dimenticare o, meglio, far a meno di nomi che sono al vertice della produzione estetica d'oggi nel Veneto. A non voler contare, ad esempio, un Afro e uno Zigaina assenti nel pur compatto gruppo di Udine, a trascurare che di Padova mancavano, tra gli altri, Peri Pendini Zancanaro, e Ravenna Springolo Barbisan di Treviso, e lo scultore Lucarda di Vicenza, e che di Verona, se era presente un Girelli e qualche minore, non comparivano nè un Birolli, nè un Casarini, nè un Pigato, nè un Farina, nè un Guido Trentini; basterebbe il raffronto tra i presenti e gli assenti di Venezia per togliere a questa rassegna ogni pretesa a inalberare il gran titolo. Facciamoli dunque i due elenchi perchè sia chiaro il divario tra un'aspirazione quanto si voglia onorevole e una realizzazione, ahimè, perentoriamente insufficente. Ecco dunque i veneziani — vale a dire gli artisti attualmente viventi e operanti a Venezia — presenti a questa mostra: De Pisis, Saetti, Cadorin, Seibezzi, Celeghin, Zanetti. Ed ecco i veneziani assenti: Guidi, Semeghini, Cesetti, Carena, Breddo, Minassian, Pizzinato, Vedova, Gaspari, De Luigi, Mori, Bergamini, Dalla Zorza, Scarpa Croce, Butera, da Venezia, Novati, Varagnolo, Crocetti, Viani, Martinuzzi. E non contiamo i minori; e non garantiamo aver ricordato tutti i nomi importanti. Dunque non si vuole far carico agli egregi organizzatori dell'odierna rassegna triestina delle tremende difficoltà e delle impossibilità finanziarie che furono la causa precipua di tante diserzioni, ma non possiamo liberarli dall'appunto di aver voluto conservare un appellativo grandioso a un'esposizione che troppo fu lontana dal meritarlo. E non è questa una semplice faccenda di parole: bisogna sempre dare al pubblico quello che s'è promesso: e non defraudarlo, e non ingannarlo — sia pure con ogni buona intenzione — sul valore e sulla realtà estetica d'una regione ch'è una delle più meritevoli e delle più gloriose d'Italia.

Ma, detto quanto non potevamo tacere, dobbiamo tener conto di tutti gli sforzi, e del lavoro sodo, e dell'ammirevole abnegazione di uomini che con la certezza di note gravi e di poco indulgenti critiche hanno consumato tutta un'estate a preparare quest'accolta di opere per donare una nobile manifestazione di cultura a una città la quale — diciamolo senza false reticenze — dalle sue più alte autorità alle sfere più modeste

dimostra a volte qualche tiepido riconoscimento, ma quasi sempre la più dichiarata indifferenza e perfino una non dissimulata ostilità in tutti i campi dell'arte. Onore dunque agli uomini che per questa mostra si sono generosamente prodigati. Peccato soltanto che messi sulla via di offrici una manifestazione degna, troppi immeritevoli e troppi ignari hanno lasciato entrare in queste che non furono, e dovevano essere, difficili soglie.

E veniamo a parlare, dunque, di quanto v'è entrato. Le opere son molte: assai più son quelle che la Giuria ha fermato all'entrata. Di 265 artisti concorrenti, essa dichiara, non ne passarono che 143: di 912 opere presentate, soltanto 286 furono le prescelte. Le cifre sembrano denunciare severità: esse non indicano invece che grave leggerezza di tanti presentatori, e deficenza di tanta produzione d'oggi. Basta uno sguardo circolare su queste pareti a provarlo.

Una cernita generale fu tentata, com'è ovvio, nella collocazione. A prescindere dalla prima Galleria, che raccoglie, buoni e mediocri, acquarelli e bianconeri; pitture e sculture sono distribuite in tre principali ambienti: l'Antisala, il Salone maggiore, e la Galleria seconda. Ora l'Antisala accoglie in genere operette di mezza forza; la seconda Galleria quelle che s'è cercato di nascondere un po' al pubblico; le cose migliori, naturalmente, dovrebbero trovar posto nel Salone. Senonchè anche in questo c'imbattiamo in tali pittorici conati che siamo costretti a screditare senza altro anche questa prima sommaria classificazione.

Ma non vorremmo nemmeno che il lettore pensasse che la mostra non risulti che una somma di disvalori. Ci sono opere belle nel dipanarsi delle vaste pareti e ci sono artisti degni della più convinta considerazione. Ecco tra gli ospiti veneziani Santomaso, Saetti, Cadorin, ecco tra i numerosi udinesi Pittino, De Cillia, Tavagnacco, Anzil, Liusso, Celiberti, ecco infine il più largo contributo di Trieste e i suoi migliori: Bergagna, Righi, Predonzani, Daneo, Devetta, Tonci Fantoni, Perizi, Rossini, Periz, Psaccaropulo, Walcher, Orlando, Meng, Moro. Ecco sculture che possono ornare ogni migliore mostra italiana: quelle di Mascherini, Carà, Patuna, Sartori, dei due Alberti, di Boldrin, di Sbisà, di Romanelli. E tra tutti i bianconeristi ci piace dare la palma a Tranquillo Marangoni che ha fatto conoscere e amare le sue silografie a tutta la Penisola.

Abbiamo fatto i nomi che più ci sembrano illustrare questa rassegna. Abbiamo posto in testa dei veneziani Santomaso ch'è certamente uno dei pittori più personali della giovane generazione: e quella sua naturamorta di qualche anno addietro ha un'impostazione formale e cromatica veramente monumentale: e di valore umano eccellente, nelle sue ocre predilette, è la figura di Saetti. Non abbiamo invece fatto, tra questi eminenti, il nome di De Pisis che nelle sue tele si dimostra ora d'un'involuzione sconcertante. Così sempre più nell'illustrativo quasi pubblicitario va scadendo quella ch'era un giorno la fresca scintillante Venezia di Selbezzi. Nè il giovane Zanetti qui convince, che già vedemmo, non molti mesi addietro, tra noi in un espressionismo diabolico ma pure meno disordinato e ossessivo.

Gruppo importante per numero e valore di opere il friulano. E qui daremo la palma a Pittino, di un colorismo sonoro, ma nutrito e saldo,

tra il gusto impressionista e la colata cromatica martissiana. Bella fantasia e drammatica efficacia possiede Liusso, non aiutato tuttavia da un piuttosto sordo colore. De Cillia resta alle sue tinte cupe, ma piene di violenta efficacia. E solidi intonati impasti presentano Canci - Magnano e Mitri, e un carattere astrattista di belle intonazioni verde tenero - bruno nero Tavagnacco, mentre Celiberti si dichiara discepolo di Zigaina e ci dà saporosi violenti paesaggi d'un verde dominante smeraldo. Anzil cerca aggiornarsi: ma le sue triangolazioni cadono nella retorica dell'astrattismo di moda.

Trieste si fa naturalmente la parte del leone. Righi ha qui due composizioni note: che resistono tuttavia con impeto sicuro. Ma ci pare che su tradizionalisti e astratteggianti riporti la palma Bergagna con tre delle sue più preziose, più luminose, più liricamente colorite naturemorte. Rossini gli è un po' inferiore: forse perchè non è escito ancora dal periodo di trapasso dall'ottocentismo poetico di una volta a una più nervosa e sintetica maniera che lo tenta da tempo, ma della quale non s'è fatto ancora padrone. Predonzani è sempre il sicuro artefice che conosciamo: innamorato degli azzurri, e del bitonalismo rosso - celeste: che raggiunge la vetta più alta qui forse nella naturamorta. Romeo Daneo prosegue nella sua marcia verso l'irreale: e conquista belle quote nelle tre tele, di cui Funghi, a nostro vedere, è la più armoniosamente perfetta: ma l'astratto, è noto, incontra il maggior pericolo nel decorativo: e su questo mi sembra che il pittore stia ora precipitando. Non sarà bene arrestarsi a tempo? Dei tre Perizi alla mostra, le chiare luci tra il groviglio di sbarre di Interno sono quelle che più attirano il visitatore. L'altro Daneo, Renato, s'avvicina assai, questa volta al fratello: meno irrealista, e meno rigoroso insieme, tuttavia. E Psacaropulo ha una bella, robusta, costruita composizione, alla quale avvicinerei le altrettanto vigorose forme, e i bruni felicissimi cromi di Walcher. Periz ha due naturemorte, che certamente non sono del tutto ignare della poesia delle cose di Bergagna; ma sono insieme d'un timbro e d'un gusto schiettamente personali. Assolati, aperti, pieni d'una calda sensuosa poesia, e d'una luce da luglio rovente i paesi di Moro, di cui il Carsico è forse il più bello.

Non dimenticheremo Meng: che non può più andare innanzi perchè il suo scritto e macchiato vedutismo ha ormai raggiunto l'accento definitivo. E d'una lirica cromatica superba, d'una fantasia che in forme moderne può ricordare il selvoso drammatico di Magnasco, è l'acquerellare di Tonci Fontoni. Tre opere egregie ci dona Orlando, che s'attiene al suo fare sfumato e umbratile, d'un grato sapore: ma io preferirei i suoi monotipi, schietti, limpidi, d'un colore eccellentemente essenziale. Se parliamo ora di Devetta, non è per metterlo in fondo a questo gruppo: è per dar rilievo anzi alla sua maniera d'una freschezza, d'una sincerità, e d'una intima festa, quali in poche di tutte queste pitture ritroviamo. Questo della realtà trasformata in colore di gioia e insieme di quieto intimo accento è il canto di petto di questo pittore che non ha nulla da chiedere alle gelide, ferrigne astrazioni che non son fatte per lui.

Sono questi, per conto nostro, i pittori che più sanno parlare a questa mostra. C'è qualcun altro che merita star loro vicino: ma poco possiamo diffonderci in una nota panoramica come questa.

Tuttavia non mancheremo di segnare il rabesco cromatico di Hollesch, l'astratta figura di Gianandrea, le floreali eleganze dei grandiosi ritratti di Sofianopulo, le tre notevoli tele di Noulian, tra cui emerge il vivace Autoritratto, gli efficaci Fiori della de Reya Giordani, lo stupendo smalto e la finitezza da maestro antico di Superina, l'interessante composizione della Meneghini, i paesaggi istriani di Cocever, le due opere di Mirella Sbisà di nobilissimo colore, il delicato comporre in rosso grigio della Bembina, i grigi malinconici, cari a Bastianutto, le un po' decorative vedute di Costanzo, la viva sapiente composizione di Guacci, le semeghiniane vedute di Girelli, i succosi grigi di Cadorin, le fantomatiche Lanterne e i Valloni di Sambo, gli accordi acuti e talvolta felici di Brandolin, il ritratto più disegnato che dipinto della Zandegiacomo.

E siccome lo spazio viene mancando, ci limiteremo a notare ancora qualche nome: quello di Nurdio Trentini, della Flaugnatti, della Bernardis, di Altieri, della Poli, della d'Ambros, di Aversano, Crali, Cavalieri, de Comelli, Destradi, Lotta, Stracca, Falzari, Furlan (di felici audace coloristiche), degli ottimi disegnatori Wolf, Bembina, Pacchietto, Rovere; della Springer che meriterebbe certo più lungo discorso, di Rebez, Sponza, Palazzi, Bront. Abbiamo invece di proposito taciuto finora di tre tra i nostri più celebrati artisti: Levier, Lannes, Stultus: e l'abbiamo fatto perchè le opere questa volta esposte ci sembrano assai inferiori ai loro meriti. Adolfo Levier resta sempre il maggiore dei nostri pittori anziani e non sarà l'attuale mostra che diminuirà l'altezza e il vigore del suo estroso poetare e del suo splendore cromatico. Ma nelle cinque opere qui sue noi crediamo scorgere una volontà di mettersi alla pagina che oltrepassa la sincerità pittorica. Lannes nel Concerto dimostra pure uno sforzo oltranzista che si dimostra un vuoto forzamento di voce. E Stultus è d'un illustrativismo disperante: anche lui è colpevole di tradita poesia. C'è una moralità (estetica, s'intende, e tuttavia in senso lato anche umana) che non è lecito violare.

Abbiamo fatto i nomi dei maggiori scultori intervenuti alla mostra: i limiti di questa nota c'impediranno putroppo di parlar di loro come vorremmo. Ma ognuno sa che non può darsi mai il caso che in una mostra di scultura in Italia Mascherini si trovi ai secondi posti. Anche qui egli non può essere che il dominatore: parli per tutte le sue opere quella splendida, fiorente, animata Terra percorsa da brividi di vita e di gioia nel suo umanissimo e insieme animalesco stendersi sul piano. Carà è sempre il ritrattista raffinato e nobilissimo che ci è noto: ma quel nuovo pannello espressionista ch'egli qui aggiunge, non mi sembra nella linea del suo gusto vivo. Gli avvicineremo Patuna, così commosso nelle figurazioni muliebri e d'un patetico che rammenta un po' posizioni analoghe di Manzù. E a Manzù guarda certamente in Bambina Girelli, che già vedemmo seguire Mascherini. Non ancora dunque interamente lui. Romanelli ha sculture di tendenza espressionista: notevole, comunque, la Rupe di una pesante architettura tra Maillol e, poniamo, Mazzacurati. Eccellente Sartori, d'un classicheggiare spontaneo di fresca immediata vena. Anche il trevigiano Conte è su questa via, ma riesce assai comune e fiacco. Ancor più accademica è l'artigiana impeccabilità di Hollan. Molto lodevoli gli Alberti, ma non ancora interamente personali. E Boldrin ha una piccola, assai geometrizzante ma ispirata e commossa Deposizione. Nell'arte sa-

ora pure si presenta il nostro Carlo Sbisà. Non è opera da passar sotto silenzio la sua. E sincera è la religiosa contemplazione che l'anima. E di nobile pacata eletta forma il pittore-scultore l'ha vestita. «Vestita» abbiamo detto: e il verbo, venuto ora spontaneo sotto la penna, dice tutti i meriti e tutti i limiti a un tempo di questa pittorica scultura. Cioè l'opera non prorompe d'impulsiva, schietta vena dalla stecca che qui resta tuttavia pennello: ma come decantata, depurata da infiniti archetipi e modelli che non nascono ingenui dall'anima dell'artista ma che l'artista ha guardato e goduto e dedotto dal campo della sua cultura. Il riguardante dice: bene, tutto è visto e scelto con giusta finezza, ma non si sente l'opera che parli in persona prima per intimo necessario slancio del cuore. Una scultura garbata, dunque, ma non una scultura nuova.

REMIGIO MARINI